



DANIELE COMBERIATI

ITALIANI IN CONGO

RAPPRESENTAZIONI LETTERARIE DI BIANCHEZZA E NERENZA

LA PRIMA GENERAZIONE

Nel 1883 – dunque di fatto solo tredici anni dopo la conclusione del lungo processo di unità nazionale – Leopoldo II, che grazie anche ai servizi del celebre esploratore Henry Morton Stanley si accingeva ad un'ardita operazione diplomatica e politica per creare l'État libre indépendant du Congo, scrive una lettera ufficiale ad Umberto I, chiedendogli di inviare lavoratori italiani (nel numero di un migliaio, come specificato dalla missiva) e promettendo in cambio uno sconto sulle materie prime, soprattutto caucciù e carbone¹. Nel 1885, l'anno dell'ufficialità della costituzione del Congo leopoldiano, lo stesso sovrano belga spedisce un'altra lettera al re italiano, chiedendo un ulteriore invio di lavoratori, e specificando, questa volta, che tali lavoratori sarebbero serviti per svolgere mansioni che né i pochi amministratori belgi né gli indigeni sono in grado di portare a termine². Piuttosto indicativo che, già a partire dalla seconda lettera, si configuri la posizione sociale e razziale degli italiani in Congo: a metà fra belgi – che all'inizio non erano molti, poiché il paese era di fatto una concessione privata del re e non una colonia, anche se la struttura giuridico-amministrativa ricordava da vicino quella coloniale – e congolese, un anello di congiunzione anche cromatico che accentuava, qualora ce ne fosse stato bisogno, la razzializzazione della società congolese di fine Ottocento.

La prima generazione di scrittori italiani in Congo annovera proprio autori nati in Italia e giunti in Congo nelle tre grandi ondate migratorie che costituirono e rinforzarono la comunità locale, tutte a seguito di accordi ufficiali (dopo le lettere di Leopoldo II a Umberto I) fra i due paesi. La prima ondata giunge dopo il 1883, la seconda dopo il 1885 e la terza dopo il 1898, quando Leopoldo II aveva già l'idea di sfruttare le miniere delle regioni del Katanga e del Kivu³. Gli italiani inviati erano prevalentemente impiegati come agricoltori e minatori (ma effettivamente vi erano anche medici, ingegneri e magistrati), elemento che si rivelò decisivo per la storia dell'emigrazione italiana in Belgio. La maggior parte dei minatori italiani in Kivu e Katanga proveniva infatti dal Friuli Venezia Giulia, una delle regioni verso cui guardarono immediatamente i belgi dopo l'accordo

¹ Cfr. Vincent Viaene, *Congo in Belgie: koloniale cultuur in de metropool*, Leuven university press, 2009, p. 75.

² Cfr. Rosario Giordano, *Belges et italiens du Congo-Kinshasa. Récits de vie avant et après l'indépendance*, L'Harmattan, 2008, pp. 11-13.

³ Cfr. Jean-Luc Vellut, *Le bassin minier de l'ancien Congo belge*, Centre d'études et de documentation africaine, 1981.



Il pugile italo-congolese, Leone Jacovacci



Sinagoga italiana a Likasi


del 1946, nel quale in cambio di una riduzione sul prezzo del carbone l'Italia si impegnava a far partire almeno duemila emigranti al mese per lavorare nelle miniere belghe. Il governo belga considerava infatti i friulani e giuliani adatti al duro lavoro delle miniere e "fidati" dal punto di vista politico. Il governo italiano, da parte sua, aveva tutto l'interesse che gli abitanti del Friuli emigrassero: fra loro infatti vi era un folto numero di istriani, dal collocamento difficile nel territorio italiano e portatori di una storia e di memorie ancora oggi complesse e non del tutto metabolizzate⁴.

Negli accordi inoltre si concedevano all'Italia alcune esplorazioni (in particolare quella di Giacomo Bove, fra Matadi e Leopoldville) che avrebbero dovuto intensificare e rafforzare il legame con il neonato paese. La costruzione della ferrovia che univa proprio i centri di Matadi e Leopoldville costituì un ulteriore richiamo per gli italiani, visto che furono diverse centinaia a lavorarci. Per tali ragioni il periodo fra il 1903 e il 1908 venne chiamato *l'époque des italiens*; la comunità italiana divenne in breve tempo la seconda comunità europea (dopo quella belga) presente in Congo e diede vita ad una serie di commerci (soprattutto lungo la linea ferroviaria sopraccitata) che resistettero fino all'indipendenza del 1960.

Nei primi testi degli scrittori italiani in Congo (soprattutto di stampo autobiografico, romanzi di viaggio, analisi pseudo-sociologiche della situazione) emerge, anche se in maniera implicita o contraddittoria, la particolare condizione di "razza di mezzo", o di "classe di mezzo" fra belgi e congolesi, definizioni che, nell'exasperata razzializzazione della società dello stato indipendente del Congo, finivano per coincidere⁵. I congolesi infatti venivano impiegati per il mas-

⁴ Cfr. Anne Morelli, *Gli italiani del Belgio: storia e storie di due secoli di migrazioni*, Editoriale Umbra, 2004.

⁵ Cfr. Maurizio Piscicelli, *Nel Paese dei Bango-Bango*, Detken & Rocholl, 1910; Arnaldo Cipolla e Vittorio Liprandi, *Dal Congo*, Treves, 1908.



sacrante lavoro di estrazione del caucciù dall'albero della gomma (per il quale intere popolazioni vennero spostate e ricollocate secondo esigenze produttive) e per il gradino più basso della miniera, ovvero il lavoro del "primo" minatore, quello che scende più in profondità, con tutti i rischi del caso. Gli italiani avevano invece mansioni di organizzazione e gestione delle varie aree di scavo (il "porion" o capo-area), mentre i belgi solo raramente scendevano nel sottosuolo. Era anche questa divisione spaziale netta (il sopra e il sotto, l'interno e l'esterno) a generare le frontiere fra le classi e le razze.

Purtroppo nelle narrazioni italo-congolesi di prima generazione la memoria della miniera è andata in gran parte perduta: le narrazioni dei viaggiatori o le storie di vita riprendono gli stilemi classici del romanzo coloniale dell'epoca, e anche dal punto di vista storico, se prendiamo il primo libro che sia mai stato scritto su tale comunità, il resoconto biografico di Pasquale Diana pubblicato nel 1961⁶, il lavoro nelle miniere e nelle campagne, motore primario dell'emigrazione in Kivu e in Katanga, è quasi del tutto assente. Un'indagine sullo statuto dell'autore aiuta però a comprendere le dinamiche in gioco: Pasquale Diana è stato ambasciatore a Bruxelles dal 1946 al 1958 e ha assunto un ruolo fondamentale nell'accordo fra i due stati e nella successiva gestione degli emigranti. Era anche suo il compito di sorvegliare che fra gli italiani non vi fossero comunisti, socialisti o sindacalisti e che le organizzazioni religiose si occupassero del tempo libero e del dopolavoro dei minatori in luogo di quelle socialiste, come avveniva per i minatori belgi nell'anteguerra. L'omissione nel suo libro dei precedenti minerari in Congo era dunque voluta: gli italiani arrivati in Belgio dopo il 1946 in seguito agli accordi fra i due stati occupavano la posizione più bassa all'interno della miniera, e anche in questo caso non è inesatto parlare di una volontà di razzializzare la società belga, utilizzando le diverse gradazioni del bianco (i ricchi cattolici valloni e in misura minore fiamminghi in alto, i bianchi proletari in mezzo e gli europei del sud – italiani, spagnoli e greci, successivamente sostituiti da marocchini e turchi – in basso) per dividere e sezionare le comunità e impedire la coesione sociale e le eventuali rivendicazioni economiche e politiche.

Una memoria dunque in parte perduta, anche se, come detto in precedenza, echi di una situazione ibrida della comunità italiana rimangono comunque presenti. Ad esempio, nel libro autobiografico di Guido Piacenza, pubblicato postumo solo nel 2013, *Vegliando l'immensità che mi circonda*, l'autore parla di un ricco possidente terriero che ha «assunto al suo servizio il Sig. Sinigaglia, ex agente che si occupa specialmente dell'avorio»⁷. Nella zona vi è una nuova rivolta e Sinigaglia viene utilizzato proprio per sedare, attraverso la sua opera di mediazione, i ribelli. Mediazione che, ovviamente, non avrebbe mai potuto ottenere un belga; gli unici italiani che mostrano agio e ricchezza, paradossalmente, sono

⁶ Cfr. P. Diana, *Lavoratori italiani nel Congo belga*, Isiao, 1961.

⁷ G. Piacenza, *Vegliando l'immensità che mi circonda*, Gariazzo, 2013, p. 120.

i missionari, testa di ponte della costruzione coloniale belga e del tentativo di evangelizzare il paese:

I buoni trappisti pare che pensino più a loro che alla Casa di Dio. Nel nostro concetto in Europa il missionario ci appare come una figura austera solo intento a evangelizzare conducendo una vita di stenti in misere capanne. Quale contrasto quando si vedono qui nelle loro floride missioni, padroni di territori interi, dotati di grande influenza politica, floridi d'aspetto nelle loro barbe fluenti⁸.

Ai missionari è dunque concesso quel salto sociale che agli altri italiani è riuscito solo parzialmente, e che qualcosa non quadri nella posizione e nel ruolo della comunità italiana in Congo, Piacenza lo lascia supporre quando descrive le vicende di Da Costa, un ex ufficiale che ha cercato fortuna come commerciante di avorio: «L'italiano Da Costa è grave, colpito per la terza volta da ematuria. Egli è detenuto, condannato a 6 anni per falsificazioni e frodi sull'avorio, è diretto a Froma per appellare [...] Fece quello che molti altri praticarono senza lasciarsi cogliere. Avvertito di aver prudenza continuò nei suoi traffici, fu denunciato dalla sua stessa *menager* per cui egli aveva fatto follie»⁹. La *menager*, trascrizione errata del francese *ménagère*, era, più che la donna che si occupa delle faccende di casa secondo l'etimologia, una sorta di "madama" congolese, una convivente che non aveva alcuna unione legale con il bianco europeo. Un segno preciso della posizione occupata dagli italiani anche questo: al tempo (si parla del 1903) i belgi non si univano con donne locali, ma erano solo gli altri occidentali ad intrattenere relazioni e rapporti con loro¹⁰.

La divisione razziale fra belgi, congolesi e italiani diventava, nel caso di Lumumbashi, dove la presenza di emigranti era più cospicua, anche una divisione spaziale: la città era costruita su tre aree distinte (in alto i belgi, in basso i congolesi, in mezzo gli italiani) e la comunità italiana di fatto commerciava con entrambe le altre sezioni. Lo stesso epiteto con cui i congolesi erano soliti appellare gli italiani, *belgicains*, impiegato sia dai belgi che dai congolesi – contrazione dal francese *belges et africains*, dunque letteralmente a metà fra i due¹¹ –, indicava con evidenza la percezione che di loro avevano i locali e i coloni.

Dal punto di vista stilistico e del contenuto, al di là di alcuni viaggiatori che hanno pubblicato libri di una certa originalità sul Congo¹², meta ambita e quasi mitica dopo le peregrinazioni di Stanley, negli scrittori della prima generazione non si denotano sostanziali differenze rispetto ai romanzi coloniali o ai resoconti di viaggio coevi. Enfasi retorica, ricerca di presunta purezza e primitività africana, fusione con la natura, possibilità di aderire a valori non ancora corrotti dalla modernità: sono questi alcuni degli elementi preponderanti delle pubbli-

⁸ Ivi, p. 109.

⁹ Ivi, p. 112.

¹⁰ Cfr. Amandine Lauro, *Coloniaux, ménagères et prostituées au Congo Belge*, Labor, 2005.

¹¹ Cfr. R. Giordano, *Belges et italiens*, cit., p. 56.

¹² Cfr. Gaetano Casati, *Dieci anni in Equatoria e ritorno con Emin Pascia*, Fratelli Dumolard, 1891.



cazioni dell'epoca, non molto dissimili da quanto accadeva nella letteratura belga francofona o francese¹³. Due brani tratti da uno dei testi all'epoca più letti, *Nel paese dei Bango-Bango* di Piscicelli, ben ne rappresentano stilemi e linguaggio:

E la palude canta nella notte il suo canto: 'Leggimi, leggimi. – Io sono la putredine. – Sono la unica fonte della Vita; – Leggimi. – Leggimi [...] La cantilena dei portatori stanchi risuona lungo i fianchi delle montagne, giù, giù, fino in fondo alle vallate oscure.

[...] Sento il lamento di gente che non dorme: 'Balidi... balidi... balidi... È tutto un quadro di sofferenza e di miseria'¹⁴.

Eppure le tensioni razziali e sociali vissute dalla comunità italiana già sono visibili in questa prima generazione. In testi come *Il Congo* di Edoardo Baccari, *Dal Congo* di Arnaldo Cipolla e Vittorio Liprandi o in seguito *Musungu* di Attilio Gatti¹⁵ – tre esempi fra i tanti –, inizia a delinarsi una riflessione che mette in gioco i tre poli costituiti da Italia, Belgio e Congo, elementi che contribuiscono a formare un'identità ibrida e transnazionale, non appartenente a nessuno dei tre paesi, ma che si situa "tra" i tre spazi.

LA SECONDA GENERAZIONE

La seconda generazione, che annovera scrittori nati in Congo o ivi giunti giovanissimi fra il 1890 e il 1915, è come detto maggiormente legata alle tematiche della razza e del colore, e mostra legami più solidi con la letteratura francese e belga di espressione francofona del tempo. L'autore più noto è Bruno Corti, il solo che in qualche modo sia riuscito, seppur marginalmente, a entrare nel "canone" italiano, grazie al Premio Bagutta opera prima ottenuto nel 1952 con *I mesi del sorgo*¹⁶; suoi tra l'altro sono gli unici testi degli italiani in Congo tradotti in francese da un editore belga con prefazione e ampia introduzione¹⁷. I legami del libro di Corti con la coeva produzione coloniale di lingua francese sono evidenti¹⁸, soprattutto numerosi risultano i riferimenti a *Plaisir des météores ou le livre des douze mois* di Marie Gevers¹⁹: Corti riprende dalla scrittrice francese l'idea del tempo ciclico e immutabile, le descrizioni della natura e le particolari reazioni dei bianchi europei ai mutamenti dell'ambiente, nonché la nozione di saggezza che si tramanda da un rapporto atavico con la terra. Dal punto di vista dell'ideologia, almeno per un certo periodo, risalente alle sue pri-

¹³ Cfr. Pierre Halen, *Le petit belge avait vu grand. Une littérature coloniale*, Labor, 1993.

¹⁴ M. Piscicelli, *Nel Paese dei Bango-Bango*, cit., pp. 327-328.

¹⁵ Cfr. Edoardo Baccari, *Il Congo*, s.e., 1908; A. Cipolla e V. Liprandi, *Dal Congo*, cit.; Attilio Gatti, *Musungu*, Genio, 1933.

¹⁶ Cfr. Bruno Corti, *I mesi del sorgo*, La Voce, 1951.

¹⁷ Cfr. Id., *Solitude au Congo*, Dessart, 1953; Id., *Les mois du sorgho*, Dessart, 1954.

¹⁸ Cfr. Marie-José Hoyet, *Bruno Corti e la rappresentazione dell'universo congolese: una vera anima africana?*, «Studi (e Testi) italiani», n. 1, 1999, pp. 145-167.

¹⁹ Cfr. Marie Gevers, *Plaisir des météores ou le livre des douze mois*, Stock, 1938.

me prove di scrittura e testimoniato dagli scritti pubblicati nelle riviste coloniali italiane e belghe, l'autore non rimane indifferente al concetto di "Eurafrica", coniato principalmente dagli italiani e dai francesi. Pur critico infatti nei confronti della colonizzazione belga (dalla quale, in più di un'occasione, si mostra come "vittima" indiretta), egli non rimette mai in discussione il colonialismo in senso proprio. La sua definizione di "Eurafrica", una terra nuova dove gli europei possono ricostruire la civiltà anche se attraverso una relazione alquanto contraddittoria con gli indigeni, è in tal senso esemplificativo:

Il termine Eurafrica esprime per noi una realtà concreta, l'integrarsi di due continenti, la collaborazione definitiva di due razze ugualmente interessate ad un'opera comune, pur nella ancor fondamentale differenza dei compiti²⁰.

La raccolta di racconti *Solitudine al Congo*²¹, che può essere letta come una sorta di prosecuzione del precedente romanzo *I mesi del sorgo*, poiché venne redatta l'anno successivo, mette in gioco in maniera esplicita la divisione razziale fra belgi, congolesi e italiani. I punti di riferimento di Corti sono evidenti: Conrad, certamente, ma anche Stanley e in generale gli esploratori di fine Ottocento; non è inoltre escluso pensare che Corti abbia avuto modo di leggere *Ngando* di Paul Lomami Tchibamba²², considerato il primo romanzo della letteratura congolese, che presenta molti punti in comune con i resoconti di viaggio e con le indagini etno-antropologiche di fine Ottocento e inizio Novecento, laddove la narrazione e il trattato pseudo-scientifico si intersecano e si compenetrano.

È importante notare in che modo la razza viene rappresentata in *Solitudine al Congo* e soprattutto quali siano le relazioni del protagonista italiano con belgi e congolesi. Rispetto ai testi coloniali belgi e francofoni, intrisi di un paternalismo di matrice cattolica, le descrizioni dei neri sono spesso violente, portatrici di rabbia e rancore. L'autore non esita a impiegare termini come "stupido", "idiotia" (lemma che ricorre dodici volte solo nel primo racconto che dà il titolo alla raccolta), quasi a voler distanziare a tutti i costi, e forzatamente, la posizione del protagonista rispetto a quella degli indigeni:

Io feci sbattere l'uscio, con rabbia. Volevo dire che vi sono momenti nei quali non dispiace di vedere qualcuno da vivo, se non proprio un essere umano, almeno un nero idiota, che stia seduto sulla soglia della cucina e intanto filtri il caffè per il bianco, attraverso una vecchia calza dismessa²³.

Una lontananza esibita, quella con i congolesi, quasi a voler affermare la distanza razziale. Tale relazione di predominio e sottomissione, però, viene subito messa in discussione dalla descrizione accurata dell'abitazione del protagoni-

²⁰ B. Corti, *Governare quest'Africa*, «Rassegna Italiana», n. 7, 1935, p. 812.

²¹ Cfr. Id., *Solitudine al Congo*, La Voce, 1953.

²² Cfr. Paul Lomami Tchibamba, *Ngando*, Deny, 1949.

²³ B. Corti, *Solitudine al Congo*, cit., p. 28.



sta, una casa non di mattoni come quelle dei belgi, né una capanna come quelle indigene, ma di fango e paglia con travi di legno. Nella descrizione Corti fa ampio uso degli avverbi “quasi” e “similmente”, come se l'uomo ambisse a possedere un'abitazione “totalmente” per occidentali, ma non ci riuscisse del tutto. Inoltre, poco più avanti, l'autore insiste nel minuzioso racconto di una scena fondamentale: il personaggio principale è angosciato per un problema che non vuole rivelare ai congolese che, da parte loro, vedendolo in pose inusuali (mani sulla fronte, lunghi sospiri, brevi passi nervosi) lo deridono in modo sprezzante. È un'inversione dei rapporti di potere che, apparentemente, non sarebbe mai accaduta con i belgi, se non altro perché il protagonista maledice la propria incapacità a trattenere le emozioni e la propria ingenuità nell'essersi fatto sorprendere adducendo tali difetti alle origini italiane. Il racconto si conclude, simbolicamente, con un funzionario belga delle poste che di fretta ha scritto, in un francese approssimativo (nel racconto si ha l'impressione che tale impiego del linguaggio sia voluto, come se l'uomo fosse consapevole di rivolgersi a una persona non perfettamente francofona), che la posta dall'Europa non è arrivata. La delusione del protagonista lo porta a immaginare la scena del funzionario vestito di bianco con la moglie mentre giocano a tennis, mentre a lui sono rimaste soltanto due lettere gialle, colore che indica la posta del luogo, dunque di provenienza congolese. Rilevante è l'insistenza cromatica che nel racconto si delinea in tre aree: la nera per i congolese (il colore del loro corpo, ma anche del fango delle loro capanne); la bianca per i belgi (l'epidermide, ma anche il colore dei vestiti, quasi una pelle ulteriore che ne raddoppia la bianchezza); il giallo per lui, sorta di bianco “sporco” che lo situa fra le due aree.

La situazione etnica e sociale del Congo, negli anni cinquanta, si era infatti ulteriormente complicata, poiché, oltre alle divisioni fra i bianchi, si erano aggiunte quelle fra i neri, in seguito all'apparizione degli évolués, congolese che avevano avuto la possibilità di studiare e che, per primi, pretendevano di avere accesso ai luoghi fino ad allora di esclusivo appannaggio dei coloni. Quella degli évolués è una figura complessa, paradigmatica delle contraddizioni successive all'età coloniale: da una parte sono stati uno dei primi simboli della rivolta anticoloniale in Congo, dall'altra lo stesso Lumumba li esclude dal primo governo nazionale, poiché li considerava legati a doppio filo ai vecchi dominatori europei²⁴. Al di là delle ambiguità politiche che le richieste degli évolués sottintendevano (di fatto non cercavano l'indipendenza, ma semplicemente che un'élite locale avesse accesso al potere o a una parte di ricchezza), la loro apparizione nel mosaico razziale del Congo degli anni cinquanta rappresenta una minaccia non solo per la stabilità della colonia, ma anche per la comunità italiana. Se infatti sono gli évolués, sorta di “neri bianchi”, a diventare la classe di mezzo fra colonizzatori e colonizzati, in quale direzione gli italiani devono ripensare la loro bianchezza? Essa viene minacciata o valorizzata dalla presenza di un nuovo soggetto

²⁴ Cfr. David Van Reybrouck, *Congo. Een geschiedenis*, De Bezige Bij, 2010, p. 181 (trad. it. *Congo. Una storia*, Feltrinelli, 2015).

razziale? Non è un caso che, nei pochi accenni agli évolués presenti nei romanzi della seconda generazione, prevalga un tono sprezzante attraverso una *diminutio* costante: rimettere in gioco la dinamica razziale del Congo, di fatto immutata dagli anni ottanta dell'Ottocento, significa non soltanto prendere atto di una situazione politica in rapida evoluzione, ma anche fare luce sulla costruzione di un'identità sociale e razziale che sulle basi del colonialismo e sulla nozione di allargamento "legittimo" degli stati nazionali è stata fondata.

Nel testo successivo di Corti, il romanzo *Il posto dove abitare*, le riflessioni sulla tripla identità italo-belga-congolese sono ancora più evidenti²⁵. La narrazione è incentrata su un'identità multipla, o meglio su una trasfigurazione di un personaggio femminile, Luisa, che accompagna il protagonista nel suo viaggio di ritorno verso il Congo (dopo essere in precedenza ritornato in Italia). In seguito all'incontro fortuito con una coppia di coloni (che Corti descrive come distanti e austeri, rimarcando la differenza con la coppia di italiani), il protagonista si innamora della moglie del belga, Louise, e in un delirio dovuto anche a una febbre contratta *in loco* si rende conto della trasmutazione voluta dal destino: «Luisa che diventava Louise!»²⁶. Se nel prosieguo della narrazione le descrizioni dei belgi evidenziano continuamente una differenza, alla stregua di quanto accadeva in precedenza con le pagine dedicate agli africani, è l'epilogo a darci un'idea delle ibridazioni identitarie scaturite dall'emigrazione in Congo. Luisa ha preso il posto di Louise, o piuttosto le due identità si sono fuse dando vita a una terza, che le accoglie entrambe ma al tempo stesso le oltrepassa, mostrandosi porosa e aperta a nuovi innesti. Le parole di Corti lo descrivono perfettamente:

Una diversità – l'assicuro – tanto lieve da non contrastare con l'identità della sostanza, le lunghe ciglia, il colorino bruno, la soavità dei capelli. Infatti lei era Luisa ma era pure Louise; prima di diventare quella che è ora, forse Hilda o forse Iselotte; fors'anche, più semplicemente, Angela, se, come mi sembra possibile, lei risulterà figlia di connazionali, gente partita dal paese, come me, in cerca di felicità. Emigranti, dunque, appartenenti a quella speciale varietà umana che va comunemente sotto il nome di Italiani all'estero²⁷.

Dunque il sogno (semi)coloniale del Congo è infranto, rimane la perdita e il rimescolamento delle identità attraverso la migrazione, oltre alla consapevolezza amara di non aver raggiunto la scalata sociale preventivata. Alla fine del libro, in una conclusione che possiamo vedere come simbolo finale dell'esperienza italiana in Congo, è però impossibile descrivere realmente i luoghi enumerati: il Congo è uno spazio vuoto, in cui i piani temporali si intersecano e si sovrappongono, trasformandosi in spazi mentali nei quali ricostruire la propria identità in transito.

²⁵ Cfr. B. Corti, *Il posto dove abitare*, La Voce, 1959.

²⁶ Ivi, p. 85.

²⁷ Ivi, p. 189.